

DOMENICA 28 giugno 2026 XIII T.O.
Mt 19,37-42

Il brano che la liturgia ci propone in questa domenica è la parte finale del secondo grande discorso di Gesù, il cosiddetto discorso sulla missione. Continua la lunga raccolta di detti e insegnamenti, raccolti ed organizzati da Matteo per sostenere i discepoli in un momento particolarmente difficile per la comunità nascente: ormai il mondo istituzionale ebraico li ha radiati dalla sinagoga, li considera eretici, li sottopone ad angherie e persecuzioni. Solo ricordando gli insegnamenti del Maestro possono trovare la forza ed il coraggio per continuare ad annunciare la novità del vangelo, mettendo a rischio anche la vita. Il brano sembra un susseguirsi di paradossi, ma se lo leggiamo inserito nel contesto, riusciamo a capire a fondo ciò che Gesù intende dire a chi decide di seguirlo.

In quel tempo, Gesù disse ai suoi apostoli: «Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me;

Con queste parole sembra che Gesù voglia mettere in contrapposizione l'amore umano con l'amore di Dio, soprattutto se ricordiamo la vecchia traduzione che parlava addirittura di "odiare" padre, madre, fratelli. Sarebbe un controsenso perché più volte egli ha richiamato il dovere dell'assistenza ai genitori, dell'amore verso i fratelli, l'accoglienza dell'ospite, la cura dei deboli. Nei versetti precedenti egli aveva appena affermato "...sono venuto a portare non pace, ma spada. Sono infatti venuto a separare l'uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora da sua suocera; e nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa." E' evidente quindi che non è un invito a non amare i propri famigliari, ma a fare una scelta radicale, totale nei suoi confronti. I discepoli nel contesto di rifiuto delle autorità religiose potevano trovarsi in situazioni di forte contrasto con la famiglia e Gesù chiede che la passione per il vangelo sia più forte dei legami famigliari, e che essi non vengano meno alla missione e soprattutto alla loro fede in lui.

L'affermazione è al cuore del vangelo di oggi e ancora una volta dice l'essenziale del messaggio cristiano: Gesù è più grande della più grande gioia che possiamo sperimentare, più dell'amore di una donna/di un uomo, più della gioia di diventare padre/madre, più di ogni bene o avventura, o emozione; Gesù pretende di colmare di un amore più grande il cuore di ogni discepolo. Forse per capirlo basta pensare alla situazione di una coppia al momento in cui decide di mettere su casa, di allontanarsi dalla famiglia di origine per costruirne una propria. L'abbandono dei genitori non è un atto di disamore: l'affetto, la riconoscenza, la cura non verranno mai meno, ma vanno "ridimensionati", messi cioè nella giusta dimensione perché è nato e si sta vivendo un amore più grande e totalizzante.

...chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me.

Per accogliere e sperimentare questo amore nuovo e grande qual è l'amore del Padre, e per essere poi in grado di viverlo nei confronti degli altri, Gesù

chiede di mettersi totalmente in gioco, di essere disposti a "perderci" in lui, di fare come lui, di amare come lui. La croce che noi spesso interpretiamo solo come sofferenza, dolore, sacrificio, per il cristiano dovrebbe essere sempre e principalmente segno di amore, di dono, di gioia, di riconoscenza; e quella che egli ci chiede di portare, non consiste in qualche sofferenza terribile che ci può capitare, ma nel seguirlo, nell'assumere il suo stile di vita, nell'essere disposto ad amare, sempre. Certamente la coerenza con il vangelo costerà fatica, sacrificio, a volte lotte dolorose, ma Gesù chiede e dona la capacità di sopportarle e di viverle con amore.

Chi avrà tenuto per sé la, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà.

Questo detto di Gesù (secondo gli studiosi "ipsissima verba", cioè sicuramente parole pronunciate da lui) per ben sei volte viene ripetuto nei quattro vangeli, segno che è al centro del suo messaggio, la vera via per essere suoi discepoli. Perdere la vita non è tanto morire, ma spenderla, donarla, viverla per l'altro, non volerla trattenere per sé. Ai discepoli di allora come a quelli di oggi che vivono in paesi in cui i cristiani sono odiati, perseguitati, uccisi, può essere richiesto anche di morire; ma anche noi possiamo davvero "perdere la propria vita" se superiamo il nostro egoismo, se facciamo spazio all'altro, se affrontiamo il disagio e la fatica di andare controcorrente, se ci carichiamo dei pesi dei più deboli, e nei mille altri modi che ogni giorno ci vengono offerti. Noi possediamo veramente solo ciò che abbiamo donato ad altri; è questo che ha fatto Lui: ha perduto la sua vita per la causa dell'uomo e l'ha subito ritrovata, ed in pienezza; così è chiesto di fare anche a noi ed anche noi la ritroveremo.

Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto perché è un giusto, avrà la ricompensa del giusto.

Matteo riprende il tema dell'accoglienza del discepolo (già presentato al v. 11) insistendo per ben sei volte sul verbo accogliere; poiché il discepolo prolunga l'azione di Gesù, anch'egli deve essere accolto e aiutato come se fosse Gesù stesso; nel mondo semitico infatti un inviato ha la stessa dignità di chi lo manda. Chi poi riconosce al discepolo la dignità di profeta, cioè di un portavoce di Dio, se lo accoglie riceverà la ricompensa che spetta al profeta. Se rileggiamo la prima lettura di oggi, è chiaro che questa ricompensa è il dono della vita. Allo stesso modo chi accoglie un giusto, cioè un semplice credente, sarà ugualmente ricompensato. L'accoglienza dell'altro, grande o piccolo che sia, sulle labbra di Gesù, più che un dovere, sembra essere il solo modo per "guadagnare" la sua ricompensa e sperimentare ancora una volta il suo amore, i doni che continuamente che Dio fa ai suoi figli.

Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa».

Con questa frase Gesù rassicurare i suoi: per accogliere uno qualsiasi dei suoi, i piccoli li definisce, non occorre offrire cose grandi, eclatanti, faticose,

basta offrire un solo bicchiere d'acqua e il Padre lo ricompenserà. Prendere la croce e dare un bicchiere d'acqua fresca , dare la vita e offrire una piccolissima cosa, sono i due estremi di uno stesso desiderio, di una stessa scelta. Offrire dell'acqua è un gesto che anche l'ultimo degli uomini può compiere; però è un gesto vivo, vitale; infatti deve essere acqua fresca cioè procurata con cura, l'acqua migliore che hai, quasi un'acqua affettuosa perché ha in sé la forza del dono, la grandezza dell'amore: non c'è nulla di troppo piccolo per il Vangelo, perché nulla vi è di autenticamente umano che non trovi eco nel cielo, perché "l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore" (1Sam 16,7).

Spunti per la riflessione e la preghiera

- ☐ "Chi ama suo padre e sua madre più di me non è degno di me" Come interpreto e vivo questa affermazione?
- ☐ La croce fa parte della sequela di Gesù. Quale la mia? Come la porto?
- ☐ Cosa significa per me saper perdere la vita? Quali le circostanze in cui mi sembra di perderla?
- ☐ Ogni piccolo gesto fatto ad un "piccolo" ottiene ricompensa; ci credo o penso che sia necessario compiere grandi gesti?
- ☐ So riconoscere le infinite occasioni si presentano nella mia vita per compiere questi gesti?
- ☐ Riconosco "i profeti" di oggi, presenti nella mia esperienza? Li accolgo o li giudico perché mi mettono in crisi?
- ☐ Gesù si identifica con il missionario e con il discepolo, cioè con chiunque mi comunica il vangelo: come accolgo il "mio" prete, il mio catechista?